

L'assegnazione del "Leone d'oro", al film di Cayatte

La più grossa burrasca nella storia dei Festival

Ma la Giuria non ha poi scelto male perché nessun'opera era degna del premio - Vogliamo salvare la Biennale di Venezia

LIDO DI VENEZIA, settembre. Avevamo previsto che Cayatte avrebbe certamente avuto delle grane col suo film "Le passage du Rhin"; ma non pensavamo che cominciasse tanto presto. La prima burrasca è scoppiata al Palazzo del Cinema all'annuncio della sua premiazione. Cayatte ha avuto il "Leone d'Oro" e probabilmente l'ultimo ad aspettarlo era proprio lui, che pure è un veterano di Venezia, dove dieci anni fa conquistò il suo primo "Leone d'Oro" con il film "Justice est faite".

Per una buona decina di minuti gli zelatori dell'apertura a sinistra — grosso modo gli stessi che avevano sollevato la nota cagnara contro la nomina di Luchino Visconti (non stupite, esiste un'apertura a sinistra anche nel cinema!) — hanno fischiato e sollevato un pandemonio in sala, mentre Cayatte, sorridente, stringeva al petto il suo ambito trofeo con l'aria più soddisfatta del mondo.

Naturalmente c'era anche chi applaudiva, ed erano certamente i più coloro che nel cinema non vedono un pretesto per fare della propaganda o delle impostazioni ideologiche, ma soltanto un divertimen-

to. E contro coloro che urlavano pretendendo che il premiato dovesse essere Luchino Visconti era più che naturale la reazione di quanti si erano divertiti di più al "Passaggio del Reno" che alla dura, spietata storia di "Rocco e i suoi fratelli".

Nel primo film avevamo visto qualcosa che poteva anche essere una tesi anticonformista, ma narrata con sentimento, con coraggio, con chiarezza, con la coscienza di chi vuole dipingere la vera libertà umana, qualunque essa sia, anche se ostica a molti, la libertà uguale per i vincitori e per i vinti, per gli oppressori e per gli oppressi.

Nel secondo film, quello di Visconti, avevamo trovato invece il dramma di alcune creature, buone e cattive, deboli o violente, legate dallo stesso sangue, sconvolte dalla passione, ma incapaci di sollevarsi in un'atmosfera di poesia. Un dramma dialettale, che, nonostante gli accostamenti fatti da taluni, non può essere paragonato a quella "Terra trema", che fu veramente la più alta conquista poetica di Luchino Visconti.

Basta fare il confronto con gli stessi interpreti dei due lavori: in "La terra trema"

erano creature reali che vivevano la loro sofferenza in "Rocco e i suoi fratelli", ci sono degli attori, molto più bravi forse dei dilettanti della prima, ma che interpretano il pensiero di Visconti, non vivono, non soffrono davvero, recitano il loro dramma e in molti casi lo recitano male.

Rimane tuttavia il fatto positivo che il verdetto della giuria ha sorpreso quasi tutti, pubblico e critica. Si è ora sentito parlare di forti divergenze di vedute in seno al congresso dei critici, isolati dal mondo in un tranquillo albergo sull'isola di Torcello; si era sentito dire che le opinioni erano fortemente contrastanti e che i pareri erano molti e diversi. La cosa non stupiva. In un festival che ha presentato così poco di buono sembrava naturale che sorgessero delle difficoltà quando si fosse trattato di scegliere il "meno peggio".

Molti confidavano sul numero dei lavori "aperti a sinistra", progressisti, di propaganda, di affermazioni sociali o ideologiche. C'era la sensazione che già in partenza si fosse voluto dare un pantaggio a quelle opere, che i negatori di Lonerò pensavano egli avesse voluto o dovuto bandire dalla Mostra. Su quattordici opere presentate ben dieci avevano una chiara etichetta di sinistra o per la loro origine o per il loro contenuto o per il tema trattato o per il colore politico dei registi: il film cecoslovacco, quello jugoslavo, quello russo, quello tedesco, quello polacco, i quattro italiani e persino quello giapponese possono venire catalogati in quel settore.

Soltanto il film americano, quello inglese e quello francese di Lamorisse ("l'innocuo Voyage en ballon") erano film e soltanto film, senza tesi sociali, senza ipoteche ideologiche. Infine uno, quello di Cayatte, abbiamo sentito addirittura definirlo da qualcuno "fascista" o "nazista". Probabilmente, per il semplice fatto che i personaggi tedeschi non sono dipinti con i colori conformisti del dopoguerra come gente bieca, selvaggia, truce e bestiale, ma hanno caratteristiche umane come tutti gli altri. Che sia stato proprio un francese a dare questo quadro delle due

gesto inutile, in quanto l'assegnazione resta anche se il premio non viene ritirato.

Valore altrettanto scarso ha l'assegnazione da parte della Giuria di un premio speciale, a mo' di contentino, ad un'opera che la stessa Giuria ha voluto chiaramente bocciare, anteponevolglierne un'altra. Se la Giuria fosse stata addomesticata, probabilmente avremmo visto assegnare il "Leone d'Oro" al film giapponese "Ningen no joken", che aveva tutte le carte in regola per essere scelto come terzo che gode fra due contendenti. Ma abbiamo avuto l'impressione che la Giuria abbia voluto di proposito condannare tutta quella cinematografia, che si estende dal meridiano della dolce vita a quello della riempitura dei cerebri con le pappe ideologiche.

Niente propaganda, niente fatti sfatti, niente porcherie, non dobbiamo essere lontani



Il mangiatore di fuoco

ni dal vero, a pianificare anno scatto di Sergei Bondarčuk.

hanno caratteristiche umane come tutti gli altri. Che sia stato proprio un francese a darci questo quadro delle due parti in conflitto, senza parteggiare né per l'una né per l'altra, ma dando quasi ai suoi personaggi la libertà di agire come volevano, controcorrente, veramente come uomini liberi, ci sembra un fatto molto importante, che purtroppo dev'essere sfuggito ai più.

Soltanto così si fa davvero opera per la sincera distensione degli spiriti, si riportano gli uomini e le cose sul piano della bontà, della sincerità, della umanità.

Naturale che succedesse il putiferio. Dieci contro uno ed essere sconfitti! Una cosa che brucia. Visconti, che — legato alle superiori decisioni — si era astenuto, come Maselli, Petrangeli e Vancini, dal presentarsi al Lido e se ne stava tranquillo in poltrona all'Hotel Danieli ad attendere la comunicazione del suo trionfo immancabile (tali erano i pronostici che circolavano fin dal primo giorno della Mostra), appena ebbe la notizia trascolorò, andò al "burò" a disdire la camera e telefonò a Roma che sarebbe partito subito. Il che fece, mentre il produttore Lombardo inviava un telegramma alla direzione della Mostra per respingere il "premio speciale" assegnato a "Rocco e i suoi fratelli". Un

Il mangiatore di fuoco

ni dal vero, a ~~giudicare~~ ~~avuto~~ ~~scatto~~ di Sergei Bondarčuk, membro della Giuria per la Unione Sovietica, il quale — contro ogni norma di riserbo e di cortesia verso le idee dei colleghi — non ha esitato a rilasciare una dichiarazione per rendere noto il suo disaccordo con la decisione della maggioranza, affermando addirittura che l'assegnazione del premio a Cayatte "non è stata dettata dalla valutazione obiettiva dei pregi artistici del film, ma dal deliberato proposito di sminuire una autentica ed eccezionale opera d'arte, quella di Visconti".

Se nella Giuria della Mostra di Venezia esistesse, come al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il diritto di veto, Bondarčuk lo avrebbe usato e Cayatte non avrebbe avuto il "Leone d'Oro". Chiaro? E con questo basta dissertare sui premiati. La realtà è che lo intero livello della XXI Mostra è stato estremamente basso e che, in tempi normali, nessuno dei films proiettati avrebbe avuto il biglietto di passaggio per essere ammesso.

E a questo punto dovremmo fare un altro discorso, ritornando su quanto abbiamo già detto nelle note precedenti a proposito della selezione delle opere da presentare alla Mostra. Ma vale la pena di farlo? A sentire le parole pronunciate la sera della premiazione dal Ministro Folchi, visibilmente seccato per essersi venuto a trovare in mezzo a quella gazzarra, e a giudicare dalle dichiarazioni rilasciate successivamente dal Sottosegretario allo Spettacolo Semeraro, il quale ha affermato ritenemmo che "Venezia ancora una volta ha dimostrato la sua vitalità", ci sarebbe da credere che tutto procede nel migliore dei modi. Invece, ahinoi, né il Ministro Folchi né il suo Sottosegretario hanno seguito giorno per giorno le proiezioni sullo schermo del Palazzo del Cinema; altrimenti si sarebbero espressi in ben altra maniera.

Credano un pochino anche a noi, gli autorevoli personaggi: se si vuol salvare la manifestazione veneziana, che avrebbe veramente tutti i diritti per primeggiare sulle altre consimili d'ogni altra parte del mondo, bisogna decidersi a cambiare metodi e uomini. E non ci riferiamo al direttore, per carità, non ci si fraintenda. Sono ben altre le sovrastrutture da abbattere, sono molti gli angolini da ripulire. C'è tutto da rifare.

Dal regolamento della Mostra al metodo di assicurarsi le opere da presentare in concorso, dalla formazione del corpo selezionatore alla composizione delle giurie, dalle intromissioni romane alla scelta del personale. Via ogni incrostazione e ogni scoria, chi avrà la capacità per rimettere in sesto le cose deve anche essere investito della piena autorità e della massima fiducia.

Altrimenti le polemiche uccideranno la Mostra prima ancora che le pellicole arrivino sugli schermi e le giurie trincerino i loro giudizi, saggi o errati che siano.

Gastone Tanzi